

Francesca CECI

L'altra faccia della medaglia. Testa o croce?

Ma perché, nel ricorrere a una moneta per scommettere o decidere chi dovrà dare inizio a una partita, si pronuncia la fatidica domanda? Da un passato lontano vengono questa e molte altre risposte

Il santo spagnolo e dottore della chiesa Isidoro di Siviglia (560 circa-636 d.C.) così definisce, nella sua opera *Etymologiarum* (XVI, 12), gli elementi che rendono una moneta tale: «Alla moneta si richiedono tre requisiti: il metallo, l'immagine e il peso. Se tra questi ne manca uno, non si può parlare di moneta». Con estrema semplicità l'erudito delinea i fattori essenziali che qualificano la moneta, intendendo con il termine «immagine» la necessità che essa sia emessa da un'autorità statale che ne garantisca, attraverso un segno riconoscibile, l'uso quale mezzo di scambio.

Quando un esemplare antico giunge al numismatico, esso viene analizzato in tutte le componenti fisiche e tipologiche necessarie per la sua corretta datazione e interpretazione.

Metalli e leghe

Il primo aspetto che si evince alla semplice osservazione autoptica è quello relativo al metallo. Questo è di immediata percezione nei casi in cui si tratti di oro, argento o rame, mentre diviene di più complessa determinazione in presenza di leghe bronzee, di residui di argentature superficiali, oppure di composti come l'oricalco, formato da rame misto a zinco e destinato in età imperiale ai sesterzi e dupondi. Per individuare con esattezza la composizione delle leghe sono necessarie attrezzature complesse e competenze tecniche specifiche, non richieste al numismatico ma accessorie alla completezza di un'indagine scientifica accurata.

Un altro elemento facilmente distinguibile è il procedimento con cui la moneta è stata realizzata, tramite fusione o con la coniazione. Pronunciato spessore, disegno poco nitido, residui di metallo sul bordo (codoli) sono gli indizi più evidenti del metodo della fusione, adottata a Roma essenzialmente nella prima fase della monetazione in bronzo (aes grave) sino alla seconda metà del III secolo a.C. circa. La maggior parte delle monete romane sono quindi coniate, realizzate cioè battendo tra due conî un tondello liscio che riceve l'impronta incisa in incavo sulle matrici.

Definiti il metallo e la tecnica, pesato il pezzo e distinta l'immagine, è possibile stabilire il valore della moneta e inserirla così nel sistema economico a cui appartiene.

Le parole degli studiosi

Può risultare utile, a coloro che sono interessati alla numismatica antica e in particolare a quella romana, ricordare le convenzioni terminologiche adottate dagli studiosi per definire le varie parti della moneta.

Essa consta essenzialmente in un tondello di metallo più o meno regolare (tondo, globulare schiacciato, lenticolare, convesso o piano) di varie dimensioni e peso, la cui forma viene realizzata attraverso la fusione entro stampo. Il rapporto tra il peso e il contenuto metallico – quest'ultimo detto fino – determina il valore della moneta, garantito dall'autorità emittente attraverso l'immagine che la contraddistingue, denominata tipo, accompagnata o meno da una iscrizione, la leggenda.

I lati del pezzo monetato sono indicati con i termini di dritto (D) e rovescio (R). Il dritto (in latino *rectus*) corrisponde generalmente alla figurazione considerata principale, quella cioè che meglio identifica lo Stato, l'autorità o il regnante sotto la cui autorità viene battuta la moneta; nella Roma imperiale il dritto è riservato quasi esclusivamente al profilo del principe e dei membri della sua famiglia. Il rovescio indica il lato opposto, contraddistinto da tipi variabili; la leggenda che lo accompagna si riferisce solitamente all'immagine oppure presenta parti della titolatura imperiale. La posizione delle immagini, a destra o a sinistra, è indicata rispetto a chi sta osservando la moneta; la leggenda, destrorsa, inizia in basso a sinistra.

La superficie dei due lati, chiamata campo monetale, oltre a essere occupata dal tipo e dall'eventuale leggenda, può presentare uno spazio inferiore, detto esergo, delimitato a volte da una linea, nel quale compare un'iscrizione che completa la leggenda. Infine, il diametro di una moneta prende il nome di modulo: monete dello stesso metallo, ma di diverso peso e diametro, emesse in un periodo di tempo da un'unica autorità, costituiscono una serie monetale composta da pezzi (nominali) di diverso valore, multipli e sottomultipli dell'unità posta alla base della serie.

Le monete antiche presentano poi un aspetto esteriore differente anche in esemplari della stessa emissione, conferito loro dalla patina, cioè dal mutamento della colorazione originale del metallo causato dal contatto con la terra e relativi agenti chimici presenti nel luogo dove per secoli esse furono deposte prima di essere ritrovate. La patina manca nell'oro che, incorruttibile, non subisce gli attacchi di agenti esterni, mentre l'argento tende più che altro a ossidarsi e incrostarsi; si riscontra invece nel rame, nel bronzo e in altre leghe, dove l'interreazione metallo-terreno conferisce alle monete tonalità e sfumature diverse che possono mettere in risalto il tipo, conferendo al pezzo quella bella velatura tipica del tempo passato. Nel momento in cui una moneta giunge in laboratorio, vengono adottate appropriate tecniche di pulizia che non asportino, qualora presente, la patina antica, assicurando nel contempo la conservazione ottimale del pezzo.

Nome imperiale

La leggenda fornisce dati fondamentali sull'epoca in cui i singoli nominali furono messi in circolazione: inizialmente a Roma comparve la sola denominazione della città o del popolo (Roma o Romano), poi i nomi dei magistrati preposti alle emissioni, con l'eventuale indicazione della loro carica.

In età imperiale il principe e i membri della sua famiglia divennero gli unici personaggi viventi a godere del diritto di effigie sulle monete, attornati dalla leggenda relativa all'onomastica personale e ai titoli ufficiali; non essendo sufficiente lo spazio di un tondello per trascrivere estesamente tutti questi dati, vennero adottate dagli incisori delle abbreviazioni, chiare ai Romani del tempo, ma a volte di non pronta comprensione per noi moderni. Comunque sia, le leggende apposte intorno ai volti e ai tipi dei rovesci forniscono eccezionali informazioni che danno conto della titolatura ufficiale e delle cariche rivestite di anno in anno dal regnante, permettendo così – con il concorso delle fonti storiche – la precisa datazione di pressoché ogni singola moneta.

Di regola il nome proprio dell'imperatore è preceduto dal titolo – divenuto prenome – IMP (Imperator) e, generalmente, da CAES (Caesar), inteso come parte della denominazione individuale o destinato a indicare il successore designato; dal IV secolo d.C. si diffonde l'abbreviazione DN (Dominus Noster). Seguono il nome personale, a volte seguito da CAES, eventuali titoli aggiuntivi, relativi solitamente a vittorie conseguite in battaglia (cognomina ex virtute, come DAC per Dacicus, PART per Parthicus), che divengono parte integrante dell'onomastica del regnante.

Le leggende riportano anche l'insieme delle cariche rivestite dall'imperatore nel momento in cui fu emessa la moneta, le quali, congiuntamente, permettevano l'esercizio dell'autorità assoluta nel pieno rispetto della tradizione giuridica romana. Queste consistono principalmente nella potestà tribunitia (TRIB POT o altre abbreviazioni per Tribunitia Potestate), che conferiva inviolabilità all'imperatore ed era quindi rinnovata annualmente; seguivano il consolato (COS per Consul), che però poteva non avere cadenza annuale, le acclamazioni imperatorie (IMP per Imperator) effettuate dall'esercito, e la censura (CENS per Censor); l'insieme di queste funzioni, ricorrendo regolarmente e designate da un numero progressivo, permettono di datare con estrema esattezza la singola emissione monetale.

Altre parti della titolatura consistono nel nome AUG (Augustus), che può essere integrato nell'onomastica del regnante, nell'appellativo Pater Patriae (PP) e nell'indicazione del pontificato (PM o PONT MAX per Pontifex Maximus). Quando erano coniate monete in onore di un imperatore o della consorte defunti, il loro nome era preceduto da DIVUS o DIVA.

Frequente sul rovescio è la sigla SC (Senatus Consulto, «per decreto del Senato») posta nel campo ai lati del tipo e riferita al controllo formale esercitato dal senato romano sulla monetazione bronzea di età imperiale; in età augustea il campo del rovescio è a volte occupato dalla sola dicitura SC.

Da passatempo a gioco d'azzardo

È interessante notare come già nel mondo antico vi fosse l'esatta percezione delle due facce della moneta: il gioco detto «testa o croce», nel quale una moneta viene lanciata in aria per indovinare quale dei lati cadrà a terra o sulla mano aperta, era praticato fin dall'età romana con il nome di *capita aut navia*, derivatogli dai tipi raffigurati sugli antichi bronzi repubblicani della serie «della prora», contraddistinti al dritto dalla testa di una divinità e al rovescio dalla prora di una nave. Augusto, accanito giocatore e amante delle scommesse, si divertiva anche con questo passatempo, solitamente riservato ai bambini, ma considerato d'azzardo e vietato dalla legge per le forti perdite che poteva procurare quando praticato dagli adulti.

Dalla fine del V secolo d.C. e nel corso della monetazione tardoantica e medievale, mentre il dritto mantenne la figura di una immagine umana, solitamente l'imperatore o personaggi religiosi, la Croce cristiana divenne il tipo ricorrente sul rovescio; il gioco prese allora la denominazione che mantiene ancor oggi, sebbene tali figure siano scomparse da tempo dalla nostra monetazione.

Fonte: <http://www.archeo.it>, n. 263 Gennaio 2007